

Libri

Riviste

Su «DONNE E POLITICA» n. 12, la rivista bimestrale a cura della sezione femminile del Pci, troviamo, tra l'altro, inchieste e interventi sull'emergenza lavoro, gli strumenti e i soggetti della partecipazione, la violenza sessuale.

Un intervento di Paul M. Swezy apre il n. 15 di MONTYLA REVIEW (edizioni Dedalo). È dedicato all'economia americana, così come d'argomento economico e politico di Michael Tanzer e Stephen Zorn. «Il decennio dell'Opce: esiste una differenza?».

Il terzo fascicolo di FENOMENOLOGIA E SOCIETÀ (Franco Angeli) punta la sua attenzione sui risvolti socio-politici del processo innovativo. Con articoli di Gian Luigi Brenna, Massimo A. Bonfantini, Ernesto Mascitelli, Leonardo De Tomasi, Adelino Zanini, Gianluigi Piazza, Anna Sordini, Donatella Carraro, Luigi Longhini.

Il primo fascicolo (febbraio) della RIVISTA DI STORIA ECONOMICA edita da Einaudi, propone di Paolo Baffi «La Nazionalizzazione del sistema bancario in Italia, 1853-1914» e di Franco Antonicelli «La Grande Guerra», di Giorgio Ladori «Perché nel 1917 l'Europa ebbe bisogno del Piano Marshall?».



SULLI STRALI. La leggenda del lago di Garda. Ed. Adelphi, pp. 186, L. 9.500. È una grande fiaba, una bella fiaba. Per grandi e meno grandi. Ed è anche, per me, un altro dei tanti, preziosi, libretti (diminutivo e/o vezzeggiativo per affetto) proposti da questa casa editrice. L'ho detto con gioia scoprendo alla fine col palato — metafora abborracciata su nostalgia enologica — e goduto come dopo un bicchiere di Barberesco prima sorseggiato e poi svuotato d'un fiato con la certezza buona del successivo. Pure, tanta fiaba, non si presta né all'evanescente né alla lettura pantofolosa e poltronata (comunque gratificante) che rientra nel novero delle piccole sicurezze dalla colla della lettura del tempo improbabile che si vi-

Narrativa

Capricci della fiaba

ve. E una fiaba «aperta» per mille esure. Le «morali», se necessarie e richieste, sono tutte demandate e delegate alla fantasia o al bisogno d'ogni singolo lettore. Di suo il libro, ne propone due, complementari e armoniche, con la «voce» antica del saggio Bionne: «Così il destino si diverte a confondere e com-

piutare i nostri progetti ambiziosi in un gioco caparioso e a suscitare spesso illusioni che inducono ad agire con la certezza di trovarci di fronte alla realtà, oppure ad attribuire alla realtà le apparenze dell'illusione. A tal punto che spesso finiamo col raccontare la nostra storia mentre crediamo di inventare una favola, o col raccontare una favola mentre ci proponiamo di raccontare dei fatti reali, e sogniamo mentre crediamo di essere desti o sognare. E ancora: «Il Destino sembra spesso divertirsi a far sorgere il male da dove dovrebbe scaturire il bene, affinché l'uomo non concepisca una fiducia eccessiva nei propri giudizi e non creda all'infallibilità della propria ragione».

Ivan Della Mea

Medialibro

Se non è caro non lo vogliamo

CADUTI i diritti d'autore delle sue opere e bloccato il discorso disegno di legge che voleva prorogarli di cinque anni, Svevo sta conoscendo un piccolo boom editoriale, in singolare coincidenza con il primo posto conquistato nel referendum di «Tuttolibri». Edizioni raffinate e edizioni economiche si sono venute moltiplicando, in una nobile gara, da Studio Tesi a Mondadori, da Garzanti al non più detentore esclusivo dall'Oglio, mentre già incalzano Rizzoli Editori Riuniti e Mursia. Svevo è anche, puntualmente, «rientrato in classifica» («I più venduti», «La Stampa-Tuttolibri», 9 marzo 1985) e c'è entrato con una costosa edizione di Studio Tesi, anziché con le più economiche consorelle.

Un episodio che sembra difficilmente motivabile con un improvviso interesse di massa per l'edizione critica a cura di Bruno Maier avallata da Letizia Svevo, mentre sembra più probabilmente riconducibile a un tradizionale «vizio» del lettore italiano: portato a preferire largamente l'edizione costosa, anche quando (come accade nelle ristampe di tanti romanzi) essa non fornisce niente di più e di meglio di quella economica, mentre in certi casi è semmai proprio questa ad aggiungere qualcosa di nuovo.

La conferma potrebbe essere nel fatto che appena la settimana dopo, nella stessa classifica, le edizioni economiche svenivano prendevano il sopravvento («La Stampa-Tuttolibri», 16 marzo), per tenere poi stabilmente il campo nelle settimane successive (23 e 30 marzo): quasi che al lettore «viziato» appunto, e motivato all'acquisto della bella edizione come all'acquisto di una «novità», fosse succeduto un lettore che punta soprattutto e concretamente al testo del classico. Tutte ipotesi temerarie, certo, in un mondo editoriale tanto spesso imprevedibile, ma non prive forse di qualche ragionevolezza.

QUEL «vizio», del resto, è legato ad altre anomalie e limiti di tanta parte dell'editoria libraria, sempre interagenti a loro volta: la unilaterale politica del best seller e del prodotto novità, e l'attenzione discontinua per il libro di catalogo e per la produzione economica (ignorata sistematicamente anche da pagine-libri e censori); la predilezione ossessiva per il romanzo di stagione, e la carenza o assenza di un'articolata strategia di durata e di massa, secondo una vasta gamma di libri d'uso; l'insufficiente allargamento dell'area della lettura, e la tendenza indotta in molti acquirenti a vedere nel libro soprattutto l'oggetto-regalo o un mezzo di promozione sociale; e si potrebbe continuare. Mentre dal canto suo il libraio ha oscillato spesso contraddittoriamente tra l'una e l'altra di queste tendenze, e l'edicolò, dopo essere stata il grande canale privilegiato e «alternativo» del libro economico, ha finito quasi per cacciarlo via, sotto la spinta crescente delle riviste «specializzate» e dei romanzi rosa. Tutte anomalie e limiti che hanno dominato il decennio Settanta, e che hanno visto qualche segno di ravvedimento solo negli ultimi anni, dopo le «punizioni» della crisi.

A parte ciò, una verifica oggi del rapporto tra fortuna dell'una e fortuna dell'altra edizione di uno stesso titolo, porta a scoprire forse qualche eccezione in più di ieri, ma non sembra smentire la regola. Recenti esperienze diverse, comunque, forniscono un'indicazione tanto ovvia quanto importante: l'edizione economica arriva a vendere più della prima edizione ogni volta che, imponderabili a parte, il rilancio è ben motivato, tempestivo (e collegato eventualmente con forti correnti di interesse: un fatto di cronaca o uno spettacolo televisivo), sostenuto nella pubblicità, promozione e distribuzione. Ogni volta, insomma, che l'editore ci crede fino in fondo.

Gian Carlo Ferretti

Storia

Una lettura dell'oggi con gli occhi del passato

ERIC L. JONES, «Il miracolo europeo», Il Mulino, pp. 312, L. 25.000. L'opera di Eric L. Jones il merito di riproporre una questione che costituisce un nodo politico e ideologico di grande importanza e di farlo sul fondamento di una vasta documentazione. Jones ricorda tutte le possibili ragioni del «miracolo» europeo, ragioni economiche e politiche; in Europa il rapporto tra la popolazione e le risorse lasciò spazio allo sviluppo; una parte delle risorse non fu consumata per la sussistenza, ma servì ad incrementare le attività commerciali e manifatturiere; le conoscenze tecnologiche furono in Europa più ampie che altrove e anche quando alcune scoperte scientifiche furono fatte in altre parti del mondo, trovarono poi applicazione pratica nei Paesi europei; le catastrofi che colpirono l'Europa, sia naturali (geologiche, climatiche e biologiche), sia sociali, ebbero effetti meno distruttivi.

Il discorso di Jones, anche quando sottolinea il peso dei fattori dell'ambiente, torna comunque ad altre ragioni, ritenute essenziali, che, come egli scrive nella prefazione, «sembrano risiedere in scelte politiche fatte nell'ambito di condizioni naturali favorevoli, tenendo presente che le condizioni ambientali indicano una direzione di marcia, ma non impongono scelte precise». Di qui l'importanza assunta in Europa dal sistema degli Stati. Il tema, posto con forza alcuni anni fa da Perry Anderson, viene ripreso ma

non sviluppato da Jones. In realtà, per lui la decentralizzazione del potere in Europa (dove, appunto, al posto dei grandi imperi vi furono prima gli Stati assolutisti e poi gli Stati nazionali) è soltanto una delle ragioni che spiegano lo sviluppo. Indubbiamente, egli non ha torto ad affermare nella conclusione che «il processo di sviluppo nella sua globalità non può essere spiegato da un semplice modello», e che «non vi è una sola chiave». Ma l'uso di diversi modelli, senza che ne siano pienamente evidenziati i rapporti, rischia di condurre ad una visione dello sviluppo indifferenziata e, in definitiva, poco chiara.

Anche i confronti tra l'Europa e altre parti del mondo, come l'Africa e l'America

Società

Tra memoria e polemica

SUSANNA AGNELLI, «Addio, addio mio ultimo amore», Mondadori, pp. 190, L. 15.000. «Si può amare un luogo come si ama un uomo? Aver la stessa vertigine guardando un sentiero nel bosco, tra cipressi, probabilmente insoriti tra i lecci, se questo, che si aveva, seduti al sole su una roccia, nell'udire una voce?».

L'ultimo libro di Susanna Agnelli Addio, addio mio ultimo amore è la storia appunto di questa passione: il luogo è l'Argentina, di cui l'autrice è stata sindaco per dieci anni, in Giunte di sesso diverso (ora il PRI e con la sinistra, ora coi democristiani). Attraverso la storia di questa passione, si snoda anche il racconto di una sconfitta: quella del buon governo, impotente contro una vecchia logica della politica con i suoi burocratismi, le inutilità, il veto, le liturgie, i velli incrociati, la difesa dello status quo e dell'ignavia, l'indifferenza, i personalismi squallidi e gli ancor più squallidi barattoli. Mai vecchi che si autoriproducono, in una situazione bloccata come quella italiana, in un Paese come il nostro dove il concetto elementare di bene comune, cardine di ogni democrazia, sprofonda in mentalità feudali, fin nelle coscienze della gente, nel costume. «Non ancora sindaco, ero andata una mattina in motosegna a Gianni, dove bruciava allegramente una bella punta coperta di macchia mediterranea. Tornata a S. Stefano, precipitosamente, avevo avvisato la Capitaneria di Porto per sentirmi rispondere «Ma che, c'ha la villa a Gianni, lei signora?» «Io no, perché» «Ma

Società

Tra memoria e polemica

transizione delle società feudali a quelle capitalistiche?». Nel Paese di Jones, in realtà, i processi capitalistici di sviluppo (quelli studiati da Marx o quelli studiati da Braudel), appaiono in secondo piano. Si può comprendere (ed anche, in parte, condividere) il rifiuto di servizi di un termine, come «capitalismo», che può risultare troppo generico se non viene calato in concrete e determinate realtà storiche, ma è possibile farne a meno, se si vuole, non dico spiegare attraverso «leggi di sviluppo», ma anche soltanto comprendere nelle sue radici, processi di svolgimento ed anche esiti specifici, l'industrializzazione che si ebbe in Europa?

Aurelio Lepre

Società

Tra memoria e polemica

Argentario mon amour

incrollabile nella verità e nella possibilità che un individuo ha di incidere nel mondo, il suo è anche l'orgoglio di chi sa di poter essere — appunto — individuo e non massa, la coscienza di appartenere ad una élite internazionale che quando si adoppia rimane tale. E forse proprio in questo sta il senso di un'esperienza politica tutta caratterizzata dalla «dignitas», la statura, il distacco, la negata, o, subita, l'irramma della vicenda politica e personale, allora, acquista le tinte della sconfitta di ogni astratto, benintenzionato illuminismo: la fisioterapia svizzera per il recupero degli handicappati a cui la gente non mostra il fiato; i bambini che spuntano i pastiglie al fluoro anticarie perché alle mamme hanno detto che «fanno male»; la biblioteca super-efficiente rimasta deserta, la scuola materna atrezza stasima e accitata al posto di quella vecchia, ma al centro del paese, e così via. E questo ci riconferma che il problema del consenso al politico, all'intellettuale, è un problema di ascolto, di attenzione, di reciprocità, di crescita attenta e comune: un passo, non due, avanti le masse.

Piera Egidi

Mille pagine/Lavoro

Il tramonto della leadership del Fim nel sindacato ha avuto in questi anni una cartina di tornasole nella progressiva chiusura dei suoi strumenti di comunicazione con l'esterno, con la società. Ora «META» (pp. 66, L. 2.500) è un nuovo mensile che, per quanto riguarda la Fiom-Cgil, cerca di colmare il vuoto. L'impaginazione è piacevole e nervosa, la carta patinata, le informazioni sono tante, abbastanza stimolanti le riflessioni. A questo ultimo proposito, del numero I segnaliamo innanzitutto il dossier «La professionalità ridisegnata», raccolta dei materiali di un recente convegno della categoria che grazie all'ausilio di una ricerca sul campo effettuata all'Ansaldo ed alla Nuova Haisider ha parlorio una proposta teorica di risistemazione dell'inquadramento professionale.

Gianni Montani si sofferma su come la Fiom piemontese stia rinnovando gli strumenti a disposizione per trasmettere informazioni ed immagini. Martin Burcarth si interroga sulle nuove strategie del sindacato Ail-Cio e del partito democratico dopo la vittoria elettorale di Reagan.

I contratti nazionali in attesa di rinnovo sono un'ottantina, coinvolgendo un totale di circa sei milioni e mezzo di lavoratori, prevalentemente del terziario. A fine '85 sarà poi la volta delle categorie dell'industria, che in questo momento sono impegnate nelle vertenze integrative, finora bloccate dal veto imposto dagli imprenditori. Ma la Federmeccanica sembra voler bruciare i tempi. È così uscito, ad anticipazione della sua filosofia negoziale, «SINDACATI E NO.

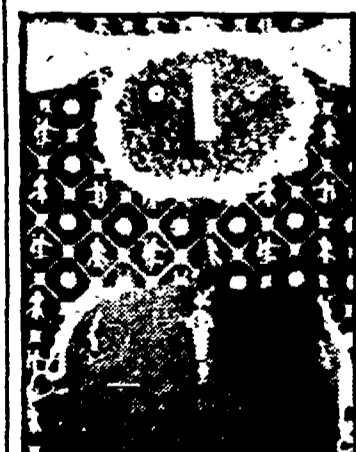
Marco Merlini

Novità

OSAMU DAZAI, «Lo squallificato». Feltrinelli ristampa in altra collana questo breve romanzo, dopo avere appena ristampato «Il sole si spegne». Intatta rimane la validità di questa tragica testimonianza di personale e letteraria edulazione dello scrittore giapponese, rifiutato — ma suggestionato — da una società che non è più sua. (Feltrinelli, pp. 152, L. 14.000)

ELENA GIANINI BELOTTI, «Il fiore dell'ibisco». Dopo vent'anni, a una donna matura, che si è costruita una carriera e vive sola, si presenta in casa un giovane venticinquenne, che la ebbe come bambinaia. Scatta la trappola, e in un pomeriggio — tale è il tempo del romanzo — ricomincia e si consumano tutti i legami, chiari e torbidi, che avevano caratterizzato il rapporto nel passato. L'autrice, già nota a suo tempo per «Dalla parte delle bambine», in questa sua prima prova di narrazione affronta il problema con intensità di sentimenti e di stile. E si propone di mettere a nudo la tematica, che è le conseguenze, della donna nel suo complesso rapporto con la società contemporanea, e in nome di questo obiettivo non si tira indietro di fronte alle situazioni più scabre, e alla loro minuziosa e partecipativa descrizione. (Rizzoli, pp. 211, L. 16.000)

ANTONIO MARTELLI, «Lo scambio complesso». L'autore, che dal 1981 è direttore del Centro Studi della Confindustria, si propone in questo volume di confrontare le politiche industriali con cui i sette Paesi capitalistici (USA, Canada, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia) hanno contribuito allo sviluppo dei propri sistemi produttivi. Parlando di politica industriale, nel libro ci si riferisce più precisamente all'insieme delle misure che i singoli governi hanno usato



Un quadro di Enrico Baj

Ragazzi

Un «Manifesto» contro i vecchi valori

Colpire al Cuore. Attuale o meno, riproposto in forme moderne come può fare la TV, Cuore resta sempre un argomento che conviene approfondire, altrimenti rischia di sommersi da un fiume di parole senza che si renda conto di quanto possa essere il danno che ce ne deriva. Lo si è visto a proposito della serie televisiva di Comencini: i commenti di personaggi

laici o della sinistra hanno aggirato l'argomento, rifugiandosi nei ricordi d'infanzia, ironizzando sui personaggi, minimizzando i risvolti negativi. Con la scusa che Cuore riguarda i bambini, troppo persone che occupano di pedagogia ignorano — o fanno finta — le nefaste conseguenze di questo libro.

Oggi, invece, la fortuna ci assiste. Marcello Bernardi ha scritto, dopo lunghi anni di lavoro in profondità, Per una gioventù senza Cuore. È un libro esemplare, breve, stringato, dove ogni parola è usata in modo essenziale, senza sbavature. Non è un racconto, ma un saggio di profondissima cultura, che si legge con lo stesso interesse che può suscitare un

pamphlet volterriano. Bernardi scrive con stretto rigore metodologico e il suo discorso ci avvince per la chiarezza e precisione. Il libro è suddiviso in tredici capitoli nei quali vengono presi in esame i valori intramontabili, e principalmente: la Scuola, la Madre Patria, il Lavoro, l'Obbedienza, la Rassegnazione, l'Istituzione, il Padre e l'Autore, la Benefenza, il Sacrificio, il Dolore. Valori che «devono» essere scritti con l'iniziale maiuscola altrimenti perdono di effetto. Bernardi analizza ciascuno di questi argomenti con preciso riferimento alle parole e al racconto di De Amicis, con l'intento di aiutarci in un'analisi per la quale sentiamo il bisogno di venire guidati. «Quali sono» scrive Bernardi — i vecchi Valori che avremmo respinto e in che modo funzionavano, se funzionavano? Non sarebbe il caso di riconsiderarli con l'opportuna attenzione prima di accertarne la validità e proclamarne l'indipendenza dall'evoluzione storica?».

Oltre che scienziato, Marcello Bernardi è un attivo partecipante della vita dell'infanzia. Il suo Discorso a un bambino rimane un testo di base per consentire agli adulti ciò che i bambini sanno e di cui hanno bisogno. Per una gioventù senza Cuore è un nuovo manifesto per aiutare i bambini a crescere liberi.

Poesia

D'Annunzio d.o.c. seduce ancora

L'impresa annunciata era, oltre se non grandiosa, certo ambiziosa, saperosa, sollecitante, eccitante, un po' eccitante, alla prova. I Meridiani Mondadori promettevano tutta la poesia di D'Annunzio in due tomi, i Versi d'amore di gloria, insomma (ma senza ombra salutare fuori), di edizioni un altro sollocherò eccetera. E ovvio che la superiorità e la sollicherosità non stiano in un'ulteriore ristampa della poesia ma nell'impianto dei volumi, che offrono una sistemazione critica dell'opera dannunziana da parte di Luciano Anceschi, e un imponente apparato di note dovuto alla cura di Maria Antonia Andreoli e Niva Lorenzini.

Dell'impresa e del saggio introduttivo di Anceschi già ne parli su queste colonne quando uscì il primo tomo, evidenziano come non fosse casuale né senza significato che, eluso per tutta la carriera, l'Anchesi dei Lirici nuovi approdasse a D'Annunzio, a conclusione; come a un luogo inevitabile, per l'invito per la mole, la densità, del lavoro, ma per la lucida puntigliosità, per l'ampiezza d'orizzonte coperto, per l'impegno di una metafora (specie per Alcione e parti di Maia o Elettra), per poi ricominciare daccapo, per mano dall'Andreoli, e leggere questa volta col cervello, in una condizione completamente diversa, se non opposta. Quale delle due letture vale? Tutte due, sono come complementari, li sta la qualità poetica dannunziana, perché li si riconosce e verifica, sperimentalmente, la repulsione verso il fastidioso dell'artificio, un meccanismo che ci piglia in mezzo. C'è la decantata musica, c'è davvero, ma vien fuori dalle note una metafora, la natura o la tecnica metaforica dannunziana, di poesia sulla e colla poesia, in una sorta di ascesi subliminale, come dire, di un altro oggetto degno, se non se stesso. Anche in modo spesso dichiarato, dimostrativo, riflessivo.

In questa operazione, i materiali, le formule, gli ingredienti, gli aggeggi sono lì, impetuosamente e giustamente, come le budella tirate fuori dal bello e levigatissimo ventre. Perché è alle budella che bisogna arrivare per avere tutta la verità.

per il primo volume e dall'Andreoli per questo. L'invito per la mole, la densità, del lavoro, ma per la lucida puntigliosità, per l'ampiezza d'orizzonte coperto, per l'impegno di una metafora (specie per Alcione e parti di Maia o Elettra), per poi ricominciare daccapo, per mano dall'Andreoli, e leggere questa volta col cervello, in una condizione completamente diversa, se non opposta. Quale delle due letture vale? Tutte due, sono come complementari, li sta la qualità poetica dannunziana, perché li si riconosce e verifica, sperimentalmente, la repulsione verso il fastidioso dell'artificio, un meccanismo che ci piglia in mezzo. C'è la decantata musica, c'è davvero, ma vien fuori dalle note una metafora, la natura o la tecnica metaforica dannunziana, di poesia sulla e colla poesia, in una sorta di ascesi subliminale, come dire, di un altro oggetto degno, se non se stesso. Anche in modo spesso dichiarato, dimostrativo, riflessivo.

Augusto Fasola

Poesia

D'Annunzio d.o.c. seduce ancora

La parte dedicata da Anceschi a Maia-Elettra-Alcione-Merope... di sottile e sensibile attenzione e gusto di scrittura, questo dice. E non nascono la nostra condanna di lettori postumi, passati attraverso le sue fortune e sfortune, condizione in cui mi pare sia proprio una (o) la qualità di quella poesia; dico quello strano e ambiguo stato in cui ci si viene a trovare di fronte a questa poesia, ripeto storicamente inevitabile, per l'ambiguità della cultura stessa che fonda o di cui è parte. Per il manierismo sublime del bello che persiste e che è in crisi e scardina ogni rapporto realistico di segno-segno, ogni morale positiva: è il vertice astratto, l'ultima carta tra gruppi in lotta per sopravvivere, in ossequio a leggi e regolamenti imposti dalla tradizione, e che nulla hanno da spartire con le altre attività come il commercio della droga. Con arroganza però afferma: «Per me è già stato un trionfo essere sopravvissuto al Valcano» — è l'oscurità che ha dato a New York City — perché quasi tutti gli altri sono morti. Io, invece, sono ancora qui». (Mondadori, pp. 151, L. 20.000)

La parte dedicata da Anceschi a Maia-Elettra-Alcione-Merope... di sottile e sensibile attenzione e gusto di scrittura, questo dice. E non nascono la nostra condanna di lettori postumi, passati attraverso le sue fortune e sfortune, condizione in cui mi pare sia proprio una (o) la qualità di quella poesia; dico quello strano e ambiguo stato in cui ci si viene a trovare di fronte a questa poesia, ripeto storicamente inevitabile, per l'ambiguità della cultura stessa che fonda o di cui è parte. Per il manierismo sublime del bello che persiste e che è in crisi e scardina ogni rapporto realistico di segno-segno, ogni morale positiva: è il vertice astratto, l'ultima carta tra gruppi in lotta per sopravvivere, in ossequio a leggi e regolamenti imposti dalla tradizione, e che nulla hanno da spartire con le altre attività come il commercio della droga. Con arroganza però afferma: «Per me è già stato un trionfo essere sopravvissuto al Valcano» — è l'oscurità che ha dato a New York City — perché quasi tutti gli altri sono morti. Io, invece, sono ancora qui». (Mondadori, pp. 151, L. 20.000)

Da «Cuore» di Comencini

Lo scrittore Salman Rushdie

scelta dei materiali, al loro uso, alla ricerca dello stile. Sono raccolte alla fine anche una trentina di dichiarazioni d'intenti di artisti e critici. (Rizzoli, pp. 201, L. 15.000)

Salman Rushdie, «La vergogna». Pubblicato nel 1983, tre anni dopo il figlio della mezzanotte, esce ora in Italia il secondo romanzo del giovane scrittore indiano, impostosi prepotentemente sullo scenario della letteratura mondiale. Non troveremo sorprese gli affezionato lettori, ma abbondanti conferme di uno stile narrativo altamente coinvolgente e decisamente fortunato. Lo sfondo questa